



Lo buon maestro

Studi offerti a Stefano Carrai
dagli allievi pisani

a cura di Lorenzo Bartoloni e Marco Landi



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

La pubblicazione è stata finanziata dal Fondo di ateneo per pubblicazioni ad accesso aperto della Scuola Normale Superiore

© Copyright 2025

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN cartaceo 978-884677414-9

ISBN pdf 978-884677492-7

DOI 10.4454/L.B.M.7414-9

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)



INDICE

| | |
|--|-----|
| Premessa <i>Lorenzo Bartoloni e Marco Landi</i> | 7 |
| L'arringa di Didone: <i>Heroides</i> VII nella <i>Rettorica</i> di ser Brunetto <i>Giulia Depoli</i> | 9 |
| «Poi è Cleopatràs lussuriosa...». Cleopatra da <i>Inferno</i> V a <i>Paradiso</i> VI: le donne antiche e il destino dell'impero <i>Alessia Tommasi</i> | 19 |
| I terremoti di Delo e una nuova traccia classica per il <i>Purgatorio</i> <i>Federico Rossi</i> | 33 |
| Un nuovo testimone dell' <i>Espositione</i> di Ilicino ai <i>Triumphs</i> di Petrarca (Colonia, Dr. Speck Literaturstiftung, M 77) <i>Lucrezia Arianna</i> | 45 |
| «Dove è Morgante non si può perire». Amicizia e Fortuna nel <i>Morgante</i> di Luigi Pulci <i>Raphaëlle Meugé-Monville</i> | 51 |
| Lo stile tardo di Luigi Pulci: i contatti tra il “secondo” <i>Morgante</i> e il <i>Ciriffo Calvaneo</i> <i>Luca Zipoli</i> | 67 |
| Iacopo Sannazaro lettore della <i>Vita nova</i> . Ancora sul modello dantesco nell' <i>Arcadia</i> (con appunti su Boccaccio) <i>Andrea Romei</i> | 85 |
| Sull'epigramma della formica attribuito a Giovanni Della Casa <i>Rosario Lancellotti</i> | 99 |
| Intorno ai libri di Francesco Mazzola, il Parmigianino. Notarelle <i>Nicolò Rossi</i> | 111 |

| | |
|--|-----|
| Sull'identità del dedicatario di <i>Tirsi</i> (e la cronologia delle <i>Egloghe</i> mariniane) <i>Marco Landi</i> | 137 |
| Osservazioni sulla presenza del <i>Louis Lambert</i> di Balzac nella stampa italiana postunitaria e in Svevo <i>Lorenzo Moscardini</i> | 149 |
| L'immagine del Naturalismo nella saggistica di Italo Svevo <i>Guido Scaravilli</i> | 157 |
| Il violino di Saba <i>Carlo Danelon</i> | 173 |
| Ancora sull'onestà del poeta. Umberto Saba critico di Giulio Camber Barni <i>Lorenzo Tommasini</i> | 185 |
| Tessere per Sereni e Saba <i>Michel Cattaneo</i> | 195 |
| Una lettura dagli <i>Immediati dintorni</i> di Vittorio Sereni: <i>Sicilia '43</i> <i>Ottavia Casagrande</i> | 205 |
| Fortuna contemporanea di un esperimento metrico quattrocentesco. Le terzine liriche di Frasca, Frixione, Ramous e Berisso <i>Lorenzo Bartoloni</i> | 217 |
| Il baracchino della voce. <i>Autoritratto automatico</i> di Umberto Fiori (2023), tra fotografia e leopardismi <i>Chiara Portesine</i> | 233 |
| Indice dei nomi | 253 |

Marco Landi

SULL'IDENTITÀ DEL DEDICATARIO DI *TIRSI*
(E LA CRONOLOGIA DELLE *EGLOGHE* MARINIANE)*

Di una produzione eglogistica del giovane Marino abbiamo notizia da una lettera da lui indirizzata all'amico Giovan Battista Manso nell'estate del 1594, appena rientrato a Napoli:

Potrà far fede di questa mia assenza, e che non sia scusa, il signor Ascanio Pignatelli, con cui in Nola ho soluto avere il dì un dolcissimo passatempo, senza il quale io mi sarei sentito morire. Quivi ho fatto alcune fatiche delle quali le farò parte. Mi son messo in alcune egloghe piccole ad imitazione di quelle di Virgilio, parte in verso sciolto e parte in quello stile che usa il Tasso nell'*Aminta*, in versi rotti e interi, e tra volta e volta quando vi può cader la rima senza regola ferma. E perché la maggior parte degli amici mi dicono ch'io ci farò qualche cosa di buono, io ci sto attorno del continuo, e forse il modo non li dispiacerà.¹

Una manciata di righe, entro una missiva occupata da altre questioni, che tuttavia contengono, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, il primo e unico riferimento esplicito alle egloghe di cui sia traccia negli scritti mariniani: è da questo scorcio, essenziale e insieme puntuale (per il richiamo ai modelli, come per l'indicazione metrica), che si ricava tutto ciò che di certo sappiamo della cronologia e delle circostanze di composizione dei testi bucolici, mai più ricordati in seguito, né nelle lettere conservate, né in promesse e annunci depositati nel tempo a margine di altre opere e altre occasioni. La stesura dovette infatti verosimilmente proseguire al ritorno da Nola, anche a giudicare dall'apprezzamento esibito di amici e sodali; eppure, nonostante il proposito annunciato di starci «attorno del continuo» per farne «qualche cosa di buono», nient'altro è noto da qui in poi di queste prove, le cui radici affondano e si perdono in un terreno solo in minima parte dissodato, quello – complessivamente carente sul versante documentario – della formazione e del noviziato poetico mariniano nella Napoli degli ultimi due decenni del Cinquecento, il «periodo ad oggi più oscuro, e tanto più oscuro quanto più importante»² della vita del poeta.

* Queste pagine riprendono, con qualche modifica e minime integrazioni, il contenuto del § 8 dell'*Introduzione* a GIOVAN BATTISTA MARINO, *Egloghe*, edizione critica a cura di Marco Landi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2025, pp. 68-84, rielaborazione della mia tesi di perfezionamento, discussa alla Scuola Normale Superiore nel gennaio del 2024, di cui Stefano Carrai è stato relatore.

¹ GIAMBATTISTA MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, nr. 10, pp. 17-18. La lettera è datata genericamente «Di Napoli, 1594», ma va assegnata all'estate di quell'anno, tra il luglio e l'agosto del 1594, come si desume dalla puntuale ricostruzione di CLIZIA CARMINATI, *Per un commento all'epistolario di Marino. Le prime lettere a Giovan Battista Manso*, in *Marino 2014*. Atti della giornata di studi (Friburgo, 4 settembre 2014), a cura di Sandra Clerc e Andrea Grassi, Bologna, I Libri di Emil, 2016, pp. 149-167, di riferimento per l'intero scambio epistolare col Manso degli anni 1593-1594.

² Ivi, p. 153.

Quello delle egloghe è insomma lo stesso destino di tante altre opere del Marino «progressivamente finite ai margini della sua attenzione, scalzate da progetti maggiori, e per questo sopravvissute in una tradizione estravagante e pulviscolare»³ o non sopravvissute affatto: testi lasciati nell'ombra, di cui si perdono a un certo punto le tracce e che giustamente «si confinerebbe nella rubrica dei progetti senza esito»,⁴ se non si disponesse di un testimoniale di qualche riguardo, nel caso specifico comprendente ad oggi un solo manoscritto (Madrid, Biblioteca Nacional de España, Mss/4246) più una serie di edizioni a stampa che, proprio a partire da Napoli, diffondono nell'ambito di una circolazione priva di qualunque controllo da parte dell'autore, con una prima sortita nel 1616 e una, più ampia, nel 1620, un *corpus* costituito da sei egloghe (*Tirsi, Il Lamento, Dafne, Siringa, Pan, Eco*) appunto identificabili con i componimenti anni addietro annunciati.⁵

Ultimo in ordine di tempo, è stato proprio il ritrovamento del manoscritto madrileno a gettare nuova luce su una tradizione che, concorrenti una diffusione confinata in canali secondari e non sorvegliati dall'autore e l'improvviso silenzio calato sulla pratica del registro bucolico dopo l'accenno contenuto nella lettera giovanile al Manso sopra ricordata, si presentava tra le più intricate e complesse dell'intera produzione mariniana:⁶ latore di un testo assai più corretto e intelligibile di quello restituitoci dalle stampe secentesche, la sua scoperta ha non solo imposto di riaprire *ex novo* il cantiere editoriale delle *Egloghe*, contribuendo in maniera determinante alla fissazione di un testo critico largamente migliorativo di quello vulgato, ma anche favorito una riconsiderazione complessiva dell'opera che, a dispetto delle più recenti convinzioni interpretative,⁷ ne ha ribadito la sostanziale pertinenza alla stagione d'esordio. In questo senso, accanto all'indizio di un Marino ancora lontano dall'onorificenza del cavalierato offerto dal codice in sede paratestuale (nessuna delle rubriche presenti fa precedere il nome dell'autore dal consueto titolo onorifico, ottenuto nel 1609), compatibilissimi con l'idea di «una genesi e di una storia tutta napoletana della raccolta»⁸ risultano infatti tanto il colorito linguistico del manoscritto, caratterizzato da diversi tratti dialettali agevolmente riconoscibili come napoletani,⁹ quanto l'autorevolezza della sua lezione, evidentemente derivata da antigrafisti accreditati e ambienti vicini a quelli di composizione e conservazione degli originali, ov-

³ EMILIO RUSSO, *Un'edizione ignota delle Egloghe*, in GUIDO ARBIZZONI - EMILIO RUSSO, *Due ritrovamenti mariniani*, in «Filologia e Critica», XXXII, 2, 2007, pp. 296-300: 300.

⁴ EMILIO RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 197.

⁵ Lascio qui da parte ogni discorso relativo al poemetto pastorale in ottave *I Sospiri d'Ergasto*, pure tramandato dai medesimi circuiti di trasmissione delle *Egloghe*, ma in una redazione anteriore e più estesa rispetto a quella inclusa nella *Sampogna* del 1620. Oltre che all'edizione curata da chi scrive, comprendente anche il testo critico della cosiddetta redazione *A dei Sospiri*, per un discorso d'insieme sul poemetto mi permetto di rinviare alle pagine introduttive di MARCO LANDI, *Prove di commento alla prima redazione dei Sospiri d'Ergasto*, in *Poeta di pace. Studi per il centenario di Giovan Battista Marino*, a cura di Marco Corradini, numero monografico della «Rivista di letteratura italiana», XLIII, 3, 2025, pp. 73-82, e alla bibliografia ivi citata.

⁶ Del reperimento del codice ho dato notizia in MARCO LANDI, *Per le Egloghe di Giovan Battista Marino: uno sconosciuto manoscritto madrileno (BNE, MSS/4246)*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», IX, 2020, pp. 47-110.

⁷ Mi riferisco in particolare allo studio di VANIA DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'Idillio. Appunti sul testo delle Egloghe*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*. Atti del Convegno di Basilea, 7-9 giugno 2007, a cura di Emilio Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 149-163, che della vicenda redazionale delle *Egloghe* prospettava uno svolgimento ben oltre gli anni della giovinezza napoletana.

⁸ RUSSO, *Marino*, cit., p. 200, nota 12.

⁹ Per una caratterizzazione degli usi grafici e fonomorfologici del copista rimando alle pp. 225-234 e 296-303 della *Nota al testo* di MARINO, *Egloghe*, cit.

verosia da materiali in tutta verosimiglianza rimasti a Napoli al momento concitato della fuga, a riscontro cioè di «una sopravvivenza consolidata delle prove pastorali mariniane nella città lasciata già all'altezza del 1600».¹⁰

Ora, nonostante la rinuncia ad affiancare in quella sede al testo un adeguato commento,¹¹ il lavoro di edizione ha però indotto ad affrontare sin da subito alcuni dei nodi più problematici dell'opera, consentendo tra l'altro di tornare, con rinnovate prospettive, oltre che sulla questione della cronologia di composizione delle *Egloghe*, anche su quella, ad essa strettamente connessa, dell'identità del loro possibile dedicatario. Prendiamo le mosse dall'esordio di *Tirsi*, prima egloga del *corpus*, che si apre con una trentina di versi dall'evidente carattere proemiale (vv. 1-33):

| | |
|--|----|
| Musa, che meco in altro stil sovente or de la cetra, or de la tromba al suono cantar solei d'Amor l'arme e di Marte, l'umil sampogna e le selvagge canne or prendi a l'ombra e 'l boschereccio canto | 5 |
| con l'acque e l'aure e gli augelletti accorda. Indi dal sacro monte e di quel sacro santo arboscel, che le famose chiome orna et onora, un verde ramo scegli e di sue fronde la mia fronte avvolgi, | 10 |
| ma di minuto amorosetto mirto Amor v'intessa i suoi graditi fregi. E tu, figlio d'eroi, sovrano eroe, spirto leggiadro, a cui dal cielo è dato sovra i più chiari e più spediti ingegni | 15 |
| volar cantando e spesso oltra le stelle del felice pensier levar le piume, giovinetto real, ch'a nobil opre, a valor sommo, a virtù vera inteso, per lo destro sentier movendo i passi | 20 |
| gli anni precorri e l'altrui speme avanzi e dietro a' tuoi maggior segnando a prova con piè tenero ancor degne vestigia de la gran villa i sempreverdi onori con novo onor di nova gloria accresci, | 25 |
| l'inculte note e i semplicetti carmi, ch'Amor dolce dettò con bassi accenti fra queste selve e ne le scorze vive tosco pastor con roza mano impresse, gradir ti piaccia. Apollo anco talora | 30 |
| degnò le selve et egli oggi non sdegnà far di novo a le selve anco ritorno, †...† che pasce et erra per l'amene sponde... | |

¹⁰ RUSSO, *Marino*, cit., p. 200.

¹¹ Un saggio di commento di una manciata di ottave della redazione *A* dei *Sospiri d'Ergasto* ho offerto in LANDI, *Prove di commento*, cit., pp. 76-82.

L'*incipit*, ricalcato sull'attacco di una delle prime ottave del *Rinaldo* (I 2 1-2: «Musa, che 'n rozo stil meco sovente / umil cantasti le mie fiamme accese»), rimodula sulla falsariga tassiana il motivo tradizionale dell'invocazione alla Musa, ma con scarto sensibilissimo rispetto al modello e a una linea di impostazione classicistica: non tanto per il ricorso, sulla soglia di un componimento di tipo pastorale, a un tratto caratteristico della protasi di marca epica, quanto per il rovesciamento di prospettive che la trasposizione in chiave bucolica di tale modulo incipitario, per di più siglata dalla consapevole citazione tassiana, qui trascina con sé. Con topica antitesi temporale, individuata dall'opposizione dei tempi verbali (*solei vs prendi... accorda... scegli... avolgi*) e dall'enfasi prodotta a inizio di verso, in posizione di rilievo, dall'avverbio *or* (v. 5), l'approdo mariniano alla poesia bucolica viene infatti presentato, in maniera tutt'altro che scontata, come successivo alla pratica sul registro non solo della lirica, ma anche dell'epica (evocate dalla menzione, rispettivamente, della *cetra* e della *tromba*, strumenti deputati per tradizione al canto dei temi amorosi e di quelli eroici, da contrapporsi all'*umil sampogna* e alle *selvagge canne* della musa pastorale), e finisce di fatto per disegnare un percorso inverso rispetto a quello, più canonico, tracciato nel precedente tassiano dal passaggio dal «rozo stil» della produzione lirica d'argomento amoroso alla prova più impegnativa sul versante epico, quasi a rovesciare il tradizionale traguardo del poema quale coronamento della parabola ascendente di un autore.¹²

All'invocazione alla Musa fa seguito, a partire dal v. 13, la lode di un «giovinetto» di stirpe regale, cui il Marino indirizza i suoi versi bucolici. La dedica si regge sul tema, usuale negli elogi dei giovani rampolli, dell'esaltazione delle qualità del destinatario precocemente incamminatosi sulla strada della virtù, quindi capace, a dispetto dell'età non ancora matura, di imprese gloriose sulle orme degli avi, e culmina nell'auspicio che il giovane presti orecchio alle «inculte note» e ai «semplicetti carmi» del novello poeta-pastore. L'identità del dedicatario, concorrenti il frasario largamente topico e la possibilità che qualche ulteriore dettaglio utile al suo riconoscimento sia andato perduto, insieme con la *propositio* del canto di Tirsi, a causa della lacuna localizzabile tra il v. 32 e il v. 33 del testo tradito,¹³ appare tuttavia sfuggente e non sono mancati tentativi di sottrarlo all'anonimato, per quanto le diverse candidature avanzate risultino tutte a vario titolo insod-

¹² Ma a sorprendere, entro lo schema diegetico di contrapposizione delineato nei versi mariniani fra il passato dell'esperienza di poeta lirico ed epico e il momento presente della nuova ispirazione bucolica, anche prescindendo dal tasso di infrazione insito nell'opzione per un esordio che si richiamava allusivamente a quello a suo tempo riservato da Tasso alla sua fatica epica giovanile, è soprattutto l'accento alle *arme* di Marte che, all'altezza del cimento pastorale, la musa mariniana avrebbe già cantato oltre a quelle di Amore (v. 3): per la possibilità di un'allusione alla *Gerusalemme distrutta* rinvio alle pp. 70-72 dell'*Introduzione a MARINO, Egloghe*, cit.

¹³ Di tutta la tradizione, la lacuna tra i due versi, mai segnalata in bibliografia ma resa evidente dal fatto che il v. 33 non si collega a quanto immediatamente precede (non potendosi certo riferire ancora a *Apollo* del v. 30 la relativa *che pasce et erra per l'amene sponde*, il cui antecedente sarà stato con ogni probabilità *gregge/greggia* o *armento*), va ipotizzata di notevole estensione (si può pensare al salto nella trascrizione o alla caduta di un'intera carta dell'archetipo, se non già dell'autografo mariniano), dal momento che all'invocazione rivolta dal poeta alla Musa e all'omaggio al giovane dedicatario dei versi bucolici segue, senza soluzione di continuità, quella che parrebbe essere solo l'ultima parte della sezione introduttiva dell'egloga. Mancano cioè del tutto i versi d'avvio della tradizionale cornice bucolica che apre la *factio* (come pure probabilmente quelli di raccordo tra questi e il precedente parallelo con *Apollo* pastore dei vv. 30-32) e in definitiva l'inizio vero e proprio della narrazione: ne è spia evidente il fatto che più avanti, al v. 51, comincia il lamento di Tirsi (giusta peraltro la didascalia «Tirs.», riportata sul margine da pressoché tutti i testimoni), personaggio che tuttavia all'altezza di quei versi, nel testo vulgato dell'egloga, non figura altrove precedentemente nominato.

disfacenti. Prima di formularne una nuova, converrà pertanto riepilogare tali proposte di identificazione, riesaminandole brevemente. La questione, che riveste un'importanza che va al di là del semplice dato documentario, non è infatti tale da potersi passare sotto silenzio, poiché presenta, come vedremo, implicazioni cronologiche non indifferenti.

Dallo studio di Taddeo in avanti, dove si dava per scontata una dedica rivolta al figlio di Giovan Battista Manso,¹⁴ è invalso l'uso di legare a tutti i costi i versi proemiali di *Tirsi* al nome del marchese di Villa, giusta il riferimento alla «gran villa» del v. 24; e certamente avrà pesato sulla preferenza accordata in maniera pressoché automatica al Manso il fatto di saperlo destinatario dell'unica lettera mariniana in cui si accenna alla composizione delle egloghe. Ma se la supposizione di Taddeo va senz'altro scartata considerando che, secondo quanto si legge nel testamento dello stesso Manso, i «figliuoli» nati dal suo matrimonio con Costanza Belprato, celebrato nel 1586, erano già prematuramente scomparsi nel 1590 (prima dunque del *terminus post quem* per la stesura dei componimenti bucolici dell'estate del 1594),¹⁵ neppure è più da discutere l'ipotesi di un ritratto encomiastico del giovane marchese di Villa, che va anzi definitivamente messa fuori gioco: non solo, come ha ammesso Russo, «gli cadono addosso troppo larghe le espressioni magniloquenti d'apertura»,¹⁶ ma quel che più conta – se oltre a ciò non bastasse il dato anagrafico (Manso era nato nel 1567, per cui difficilmente il poeta, più giovane di lui di due anni, avrebbe potuto rivolgergli appellandolo «giovinetto» alla metà degli anni '90) – è che l'amico e biografo di Tasso, poi protettore dello stesso Marino, ottenne la carica di marchese di Villa solo nel 1621, ormai più che cinquantenne, quando gli fu conferita dal re di Spagna Filippo IV in compenso dei servigi resi alla Corona.¹⁷ In nessun modo quindi potrebbe celarsi nel testo di *Tirsi* un'allusione al marchesato di Villa, né come attributo da riferire al Manso andrà interpretato il «sacro monte» del v. 7,¹⁸ che più semplicemente designa, come di consueto, l'Elicona, sede delle Muse.

Recuperando una vecchia congettura di Francesco Mango,¹⁹ Vania De Maldé è tornata da ultimo sulla questione avanzando l'inedita candidatura di Luigi XIII, al quale indubbiamente assai meglio che al Manso parrebbero attagliarsi gli appellativi di «giovinetto real» (v. 18) e di «figlio d'eroi, sovrano eroe» (v. 13), supportata da una serie di riscontri, non sempre pertinenti, con luoghi paralleli (dagli *Epitalami* all'*Adone*) in cui il

¹⁴ Cfr. EDOARDO TADDEO, *Le Egloghe boscherecce*, in ID., *Studi sul Marino*, Firenze, Sandron, 1971, pp. 5-42: 9.

¹⁵ Cfr. MICHELE MANFREDI, *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, Jovene, 1919, p. 252, cui rinvia anche PIETRO GIULIO RIGA, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria a Napoli nel primo Seicento. Tasso, Marino, gli Oziosi*, Bologna, I Libri di Emil, 2015, p. 16, nota 16. Rigetta l'ipotesi di Taddeo già DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'Idillio*, cit., p. 159 e nota 51, intenta a precisare, sulla scorta di un'informazione fornitale da Girolamo de Miranda, che i coniugi non ebbero figli.

¹⁶ RUSSO, *Marino*, cit., pp. 200-201, nota 11.

¹⁷ Cfr. RIGA, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria*, cit., p. 17. Ciononostante, a p. 57 e nota 166, lo studioso sembra propendere ancora, con Russo, per un'identificazione del «giovinetto» con Giovan Battista Manso.

¹⁸ Così DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'Idillio*, cit., p. 159, scorgendovi forse un'allusione al Monte Manso, l'istituto di beneficenza per l'educazione dei giovani nobili sprovvisti dei necessari mezzi economici fondato nel 1608 (per il quale vd. RIGA, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria*, cit., p. 25 e nota 61, con recupero della bibliografia precedente). Il sintagma *sacro monte*, che indica l'Elicona anche altrove nell'opera mariniana (*Galeria*, *Pitture*, *Favole* 44 4; *Sampogna* I 540; *Fama* XIV 7; *Strage degl'Innocenti* I 3 5), qui rientra oltretutto nella ripresa testuale di un brano di GIROLAMO MUZIO, *Egloghe, Amorse* IV 39-41: «et con la cara mano un novo ramo, / fresco, verde, odorato, hor hora colto / dal sacro monte, a la mia fronte avvolgi», di cui serbano evidente memoria i vv. 7-10 di *Tirsi*.

¹⁹ FRANCESCO MANGO, *Il Marino poeta lirico: ricerche e studi*, Cagliari, Tipogr. Editr. dell'Avvenire di Sardegna, 1887, p. 50 (non citato però, se ho visto bene, dalla studiosa).

ritratto del giovane re di Francia, nato nel settembre del 1601, collimerebbe almeno in parte con quello dell'anonimo dedicatario di *Tirsi*.²⁰ Il Marino, secondo la ricostruzione della studiosa, avrebbe dunque ripreso in mano i componimenti giovanili nel corso della stagione torinese, tra il 1609 e il 1612, spostando su Luigi XIII un elogio «in origine probabilmente destinato al Manso», nella prospettiva di un passaggio alla corte francese, con l'obiettivo di «ingraziarsi il giovanissimo re con una lieve raccolta bucolica»,²¹ da porsi a *pendant* con l'encomio tributato nel *Tempio* alla regina madre e alla favorita di lei, Leonora Dori Galigai, moglie di Concino Concini, maresciallo d'Ancre e primo dedicatario del poema. Questo progetto di libro poi abbandonato si troverebbe riflesso, a detta della studiosa, nella *plaque* stampata a Napoli da Costantino Vitale nel 1616 (comprendente, com'è noto, solo le egloghe *Tirsi, Eco, Dafne*), il cui antigrafo diretto si propone quindi di individuare in «una copia, probabilmente apografa, staccatasi dallo zibaldone del poeta negli anni anteriori alla partenza per la Francia». ²² L'ipotesi, di per sé onerosissima, si inserisce nel quadro di un'interpretazione complessiva dell'opera a mio avviso tutt'altro che convincente, perché dilata di quasi vent'anni l'arco cronologico di composizione di testi che per il resto tutto concorre a ritenere ascrivibili piuttosto a una fase giovanile della scrittura mariniana, e risulta in definitiva inconciliabile con l'idea di una pertinenza esclusiva delle egloghe alla prima stagione napoletana, verso la quale sembra orientare non solo la ricostruzione dei percorsi della tradizione manoscritta e a stampa, ma anche un'analisi di carattere stilistico dei pezzi (e di *Tirsi* in modo particolare),²³ che ne ha da sempre messo in luce ben pochi dei «tratti della versificazione mariniana più sicura, e dominante, soprattutto nelle prove in endecasillabi sciolti, la ripresa scorrevole del patrimonio pastorale senza interventi di individuazione marcata». ²⁴

Vi sono dunque ragioni sufficienti che spingono a scartare tutte e tre le candidature avanzate in passato; ciononostante, rimane ancora spazio per una proposta alternativa, che dà agio soprattutto di salvaguardare l'ipotesi, a mio parere non più revocabile in dubbio, di una sicura «napoletanità» delle *Egloghe*. Tra i connotati del personaggio elogiato nei versi d'avvio di *Tirsi*, importa anzitutto notare un aspetto finora trascurato della personalità del «giovinetto», ovvero sia le sue doti artistiche, fatte balenare ai vv. 14-17 («spirto leggiadro, a cui dal cielo è dato / sopra i più chiari e più spediti ingegni / volar cantando e spesso oltre le stelle / del felice pensier levar le piume») per mezzo dell'appellativo *spirto leggiadro*, del ricorso all'immagine del volo sulle *piume* del *felice pensier*, del paragone con i *più chiari e più spediti ingegni*, nonché del verbo rivelatore *cantando*: una persona,

²⁰ Dei passi citati da DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'Idillio*, cit., pp. 159-161, l'unico effettivamente affine pare quello rappresentato da *Adone* I 5 3-4: «e seguendo ancor tenero i vestigi / del morto genitor quasi l'agguagli», da confrontare con i vv. 22-23 di *Tirsi*.

²¹ Ivi, p. 161.

²² Ivi, p. 163. Ma poco prima la studiosa, collegando giustamente l'edizione napoletana alla ristampa, procurata in quello stesso anno dallo stesso Vitale, dell'antologia mariniana dei *Fiori di Pindo*, aveva ipotizzato che il manoscritto contenente le egloghe «era arrivato all'editore da Parigi, via Venezia, con il fascio delle scritture per la corte di Francia, tra le quali spicca il *Tempio* per la reggente Maria de' Medici, composto a Torino, ma pubblicato a Lione nel 1615» (p. 157), evidentemente contraddicendosi.

²³ Vd. TADDEO, *Le Egloghe boscherecce*, cit., p. 26 e nota 44. Secondo lo studioso, «la versificazione spesso troppo ovvia, l'uso di clausole stereotipate, e il periodo esageratamente ampio, ma di debole struttura sintattica e dalla sintassi non sempre limpida», come pure «le ripetizioni talora [...] del tutto meccaniche», inducono a pensare che *Tirsi* sia stata addirittura composta prima delle altre egloghe.

²⁴ RUSSO, *Marino*, cit., p. 201. Così anche TADDEO, *Le Egloghe boscherecce*, cit., p. 6: «l'analisi dei testi conferma senza ombra di dubbio che essi sono da assegnare alla giovinezza del poeta».

insomma, dotata di qualità letterarie e/o musicali, ma che malgrado la sua giovane età si è evidentemente distinta, come risulta dai vv. 22-25, anche per meriti politici e civili («e dietro a' tuoi maggior segnando a prova / con piè tenero ancor degne vestigia / de la gran villa i sempreverdi onori / con novo onor di nova gloria accresci»), dando lustro alla sua casata e a quella *gran villa*, dietro cui altro non si nasconde, a mio modo di vedere, che un riferimento alla città partenopea. Il candidato che meglio risponde a tutti questi requisiti è Francisco Domingo Ruiz de Castro, fratello minore di quel Pedro Fernández de Castro, viceré spagnolo di Napoli dal luglio del 1610 al luglio del 1616, sotto i cui auspici sarebbe nata l'Accademia degli Oziosi, fondata dal Manso nel maggio del 1611, e secondogenito di Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos,²⁵ viceré in carica nell'ultimo periodo di permanenza del Marino in città, quello culminato nella seconda prigionia nelle Carceri della Vicaria e nella fuga per Roma tra la fine del 1600 e l'inizio del 1601, riuscita forse, oltre che per l'intercessione dello stesso Manso, proprio per «una silenziosa benevolenza da parte del viceré».²⁶ Nato a Madrid nel maggio del 1579, Francisco giunse a Napoli nel luglio del 1599 al seguito del padre, chiamato ad assumere l'incarico viceregio in qualità di successore di Enrique de Guzmán, conte di Olivares, e alla sua morte, avvenuta il 19 ottobre 1601, gli succedette a sua volta ricoprendo la carica *ad interim* fino all'aprile del 1603, quando il titolo passò a Juan Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente. Già prima dell'interinato, il giovane aveva tuttavia dato prova delle sue capacità di governo nella primavera del 1600, subentrando al padre nell'esercizio delle sue funzioni in occasione del viaggio a Roma da questi intrapreso per prestare obbedienza a papa Clemente

²⁵ Per un primo inquadramento, oltre alle schede biografiche raccolte in GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski, 3 voll., Torino, Edizioni RES, 2007, vol. III, pp. 318-319, su Fernando Ruiz de Castro e sul figlio Francisco si vedano le schede *online* allestite da Isabel Enciso Alonso-Muñumer per il *Diccionario Biográfico Español* (<https://dbe.rah.es/biografias/15089/fernando-ruiz-de-castro> e <https://dbe.rah.es/biografias/18368/francisco-domingo-ruiz-de-castro>). Sulla figura e sulla carriera di Francisco Domingo Ruiz de Castro (1579-1637), che dopo l'esperienza napoletana fu prima ambasciatore straordinario a Venezia (1606-1607), poi ambasciatore a Roma presso la Santa Sede (1609-1615), quindi viceré di Sicilia (1616-1622), per ritirarsi infine a vita contemplativa prendendo i voti nel monastero benedettino di Sahagún nel 1630, fa il punto la monografia di VALENTINA FAVARÒ, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la monarchia di Filippo III*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013, preceduta da EAD., *Un hombre al servicio del rey: Francisco de Lemos, conde de Castro (1601-1620)*, in «Saitabi», LX-LXI, 2010-2011, pp. 189-202. Diverse le imprecisioni su date e personaggi presenti nel cappello introduttivo al sonetto 5 in GIOVAN BATTISTA MARINO, *Rime eroiche*, a cura di Ottavio Besomi, Alessandro Martini, Maria Cristina Newlin-Gianini, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 2002, p. 40.

²⁶ RUSSO, *Marino*, cit., p. 21. Secondo ANGELO BORZELLI, *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*, Napoli, Priore, 1898, pp. 49-50, seguito anche da ALESSANDRO MARTINI, *Marino, Giovan Battista (Giambattista)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. 70, 2008, pp. 517-531: 519, il viceré in questione sarebbe stato proprio Francisco Ruiz de Castro, ma in realtà a quel tempo a ricoprire la carica era il padre Fernando, cui il giovane sarebbe succeduto solo a partire dall'ottobre del 1601. Va detto però che in più di un'occasione Francisco risulta aver fatto le veci del padre, nei periodi di assenza di quest'ultimo da Napoli o di aggravamento delle sue cattive condizioni di salute, il che porta a non escludere la possibilità che al momento della fuga del Marino le funzioni di viceré fossero esercitate *de facto* dal giovane Francisco. Come che sia, il dato della tacita connivenza dall'alto alla fuga non sembra trovare riscontro con quanto lo stesso Marino scrive in *Rime varie* 9 5-6: «che di Signor turbato / fuor del nido natio fuggo lo sdegno», dove con tutta probabilità si allude proprio al viceré, a meno di supporre che Francisco possa aver favoreggiato la fuga del poeta anche a dispetto della condanna paterna (per cui dietro il *Signor turbato* del v. 5 sarebbe da vedere appunto il VI conte di Lemos). Un bilancio delle fonti sulle due carcerazioni napoletane, la seconda legata all'accusa di falsificazione di documenti in favore dell'amico Marcantonio D'Alessandro, poi giustiziato nell'ottobre del 1600, in CLIZIA CARMINATI, *Vita e morte del Cavalier Marino. Edizione e commento della Vita di Giovan Battista Baiacca, 1625, e della Relazione della pompa funebre fatta dall'Accademia degli Umoristi di Roma, 1626*, Bologna, I Libri di Emil, 2011, pp. 81-82. Non è chiaro però se il Marino venne effettivamente arrestato una seconda volta o se invece si diede alla fuga proprio per timore di una nuova prigionia.

VIII in nome di Filippo III, da poco salito sul trono spagnolo: pare infatti che, nonostante l'inesperienza dei suoi vent'anni, Francisco esplicò «con tanta grandeza y autoridad» l'incarico che, «habiendo llegado á noticia de S. M. de su buen gobierno», lo stesso sovrano si premurò di far recapitare una lettera al conte di Lemos, con la quale – oltre a ringraziarlo per la missione svolta presso la corte pontificia – si rallegrava del «buen talento» del figlio, assicurandogli che avrebbe tenuto conto «de su persona empleándole en *su* servicio». ²⁷

Al de Castro il Marino dedicò due sonetti inclusi nella sezione delle *Eroiche* della prima parte delle *Rime* del 1602. Il primo, fondato sull'esaltazione del valore militare e della bellezza del giovane (in un connubio icasticamente fissato in chiusura dal verso «in sembianza di Marte è sceso Amore»), gli fu indirizzato, come recita l'argomento, «quando si disse che doveva andar con l'armata in Algeri», in occasione dell'impresa navale finalizzata al controllo delle piazze nordafricane per contrastare le attività predatorie dei corsari barbareschi che minacciavano anche le coste iberiche, impresa pianificata per la prima volta nel 1601 e poi accantonata per le congiunture poco favorevoli alla sua riuscita, periodicamente rilanciata dal sovrano negli anni a venire, ma alla fine mai realizzata; ²⁸ basterà rileggerne l'avvio (*Rime eroiche* 5 1-4), ove spicca il vocativo «giovinetto real» (v. 2), lo stesso riservato all'anonimo dedicatario di *Tirsi* (e si tratta di due delle uniche tre occorrenze del sintagma in tutta l'opera mariniana), ²⁹ accompagnato dall'apposizione «nato d'eroi», che richiama l'allocuzione iniziale «figlio d'eroi, sovrano eroe» dei versi di dedica dell'egloga:

Udir parmi di qua l'alte querele,
giovinetto real, nato d'eroi,
 de le donne d'Algier, quando fien poi
 giunte colà le gloriose vele.

4

Ma è la lettura del secondo sonetto (*Rime eroiche* 39) a permettere la definitiva agnizione. Composto in occasione della successione di Francisco al vicereame nell'ottobre del 1601 («quando dopo la morte del Signor Conte di Lemos Viceré di Napoli suo padre rimase ad essercitar quel carico in suo luogo»), a distanza di diversi mesi ormai dalla partenza del Marino, allora probabilmente in viaggio verso Venezia per seguire la stampa delle *Rime*, il testo pone l'accento proprio sulla vocazione letteraria e musicale del «real garzon» (v. 3), dati i riferimenti alle chiome già coronate di «lauro» (v. 7) e alla mano, «usa a la penna, avezza al plettro» (v. 10), ora chiamata a impugnare lo «scettro» e la «spada» (v. 11), facendosi carico degli impegni politici e militari dell'interinato vicereame:

Come tacer del tuo valor? ma come
 cantar poss'io di quel valor sì degno,
real garzon, che tor la gloria e 'l nome
 poria *cantando* a qual più chiaro *ingegno?*

4

²⁷ FAVARÒ, *Carriere in movimento*, cit., p. 21, che si rifà alle informazioni contenute in un resoconto compilato nel 1634 da José Raneó.

²⁸ Sull'impresa di Algeri cfr. ivi, pp. 37-38 e 147-157.

²⁹ Ricorda di passaggio la presenza del titolo di «giovinetto real» nel sonetto al de Castro, senza tuttavia prendere minimamente in considerazione la possibilità di una sua candidatura, anche DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'Idillio*, cit., p. 159. Invertito («real Giovinetto»), il sintagma lascia registrare una sola altra attestazione in *Galeria, Pitture, Ritratti, Uomini* III 9 6, nel madrigale per il cardinal Maurizio di Savoia, figlio del duca Carlo Emanuele I.

Tu, sotto entrando a l'onorate some
 del già caduto genitor sostegno,
le pria di lauro incoronate chiome
 d'oro incoroni: o fortunato regno. 8

Né con gloria minor *la man, sovente*
usa a la penna, avezza al plettro, or prende
 ricco scettro fra noi, spada possente. 11

Or che 'n grembo ad Astrea Febo risplende,
 di pietà giusta e di rigor clemente
 temperata stagion Napoli attende. 14

Se vi si aggiunge poi la macroscopica connessione intertestuale fra i versi conclusivi della prima quartina e quelli iniziali della dedica di *Tirsi*, resa evidente e indiscutibile, oltre che dalla sovrapposibilità dei vocativi (*giovinetto real - real garzon*), dal riuso per analogo concetto (l'eccellenza dell'elogiato nelle arti) dell'identico gerundio *cantando* e della giuntura *più chiaro ingegno*, non parrà inopportuno supporre – vista anche l'affinità tematica – una contiguità di concezione e di stesura fra i due testi, rendendo in definitiva plausibilissima l'ipotesi che dietro all'anonimo dedicatario dei versi bucolici altri non si nasconda che lo stesso Francisco de Castro.

Risulta infatti che il de Castro, che aveva ricevuto insieme con i fratelli un'educazione gesuitica frequentando il Colegio de Nuestra Señora de la Antigua di Monforte, in Galizia, «fue un gran aficionado a las artes y las letras y parece que, también, llegó a cultivar la poesía».³⁰ Ma non è tutto. Delle apprezzabili doti poetiche di Francisco fa fede anche un sonetto compreso nella terza e ultima sezione intitolata alle *Rime morali* delle *Poesie nomiche* del Manso, pubblicate nel 1635, ma risalente all'inizio del secolo, quando il giovane si sostituì al governo del Regno durante il periodo di assenza da Napoli del padre, in missione a Roma presso il pontefice per conto del re di Spagna (al cui seguito pare si trovasse anche il futuro marchese di Villa). Rivolgendosi al «generoso garzon» (v. 6), giunto al sommo del cammino che lo ha condotto sopra i gioghi di Elicona alle rive del «sacro ermo Hippocrene» (v. 5), fonte dell'ispirazione poetica, l'autore, come si legge nell'autocommento ai testi riportato in calce al volume, «l'inanimava a seguire gli incominciati studi col suo meraviglioso ingegno (che poscia più manifestamente ha mostrato nel governo di tanti regni e di sì grandi ambasciarie), acciòché potesse degnamente le paterne attioni narrare», auspicando cioè che le sue «eccelse rime» (v. 12) celebrassero un giorno «in stil sublime» (v. 9) anche le gesta paterne:³¹

³⁰ ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Ruiz de Castro, Francisco Domingo*, nella scheda *online* del *Diccionario Biográfico Español* (cfr. *supra*, nota 25). Aspetto, questo dell'amore per gli studi e per le lettere, sul quale indugia anche il succinto ragguaglio biografico, non privo di qualche inesattezza, fornito da EUGENIO MELE, *Tra viceré, scienziati e poeti*, in «Bulletin hispanique», XXXI, 3, 1929, pp. 256-267: p. 258, nota 8, che tra le altre cose rammenta, sulla scorta di MANFREDI, *Gio. Battista Manso*, cit., p. 156, che da una lettera di Sertorio Quattromani a Giulio Cesare Torelli, datata 13 novembre 1599, dunque di pochi mesi successiva all'insediamento dei conti di Lemos a Napoli, si apprende il proposito del giovane Francisco di istituire un'accademia (letteraria?) in città (se ne veda la scheda *online* su <https://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=3780>).

³¹ *Poesie nomiche di Gio. Battista Manso marchese di Villa*, Venezia, Baba, 1635. Il testo del sonetto (preceduto dalla rubrica «Giustitia hereditaria dal Padre al figliuolo. | A D. Francesco di Castro figliuolo del Conte di Lemos allhor giovanetto, e Luogotenente del Padre nel Regno di Napoli.») è a c. 110r, l'autocommento relativo a c. S12r.

| | |
|--|----|
| Mentre che 'n vece del gran re sostiene il tuo gran genitor sì nobil peso, con giusta lance a partir saggio inteso, hor benigno, hor severo, hor premi, hor pene, | 4 |
| <i>in riva homai del sacro ermo Hippocrene,</i> <i>generoso garzon</i> , sì pronto asceso <i>per dritto alto sentiero</i> , il tuo già preso corso pensier men degno unqua non frene, | 8 |
| perché di lui tu possa <i>in stil sublime</i> , ch'ambe l'Esperie regge, ad altra etade <i>spiegar cantando</i> in un l'opra e 'l consiglio. | 11 |
| Sì vedrem poi ne le <i>tue eccelse rime</i> , là dove sorge 'l sol, là dove cade, haver col padre immortal vita il figlio. | 14 |

A riprova, non si potrà fare a meno di notare la fraseologia verbale *spiegar cantando* in avvio del v. 11, che riecheggia il *poria cantando* (v. 4) del secondo sonetto mariniano al de Castro e soprattutto, in identica giacitura, il *volar cantando* (v. 16) della dedica di *Tirsi*, alla quale parrebbe riportare anche l'espressione *per dritto alto sentier* (v. 7), là *per lo destro sentier* (v. 20), sempre nella stessa posizione di inizio verso. Tornando poi ai versi dell'egloga non sarà a questo punto fuori luogo richiamare l'attenzione su un particolare in apparenza secondario: augurandosi che il «giovinetto» gradisca «l'inculte note e i semplicetti carmi» dettatigli da Amore e da lui incisi «con roza man» sulle «scorze vive» degli alberi, al v. 29 il poeta si autodefinisce «tosco pastor» (l'aggettivo, a designare il napoletano Marino, sta qui indubitabilmente per 'italiano'), con una specificazione che, alla luce del quadro che si è fin qui venuti delineando, non pare nel contesto puramente accessoria, ma tale piuttosto da marcare una differenza intenzionale rispetto all'interlocutore: a qualificarlo forse cioè indirettamente come forestiero, aggiungendosi così alla lista degli indizi convergenti sul nome di Francisco.

Ora, a prescindere dalle questioni di precedenza (il sonetto 39 delle *Rime eroiche*, scritto all'indomani della morte del conte di Lemos, è certamente successivo a quello mansiano, ma lo stesso non può dirsi con altrettanta sicurezza dei versi iniziali della prima egloga), se davvero dietro al dedicatario di *Tirsi* si cela il giovane de Castro, bisogna pensare che il Marino abbia messo mano alla dedica, se non all'intero proemio, in un periodo ragionevolmente compreso tra l'arrivo del nuovo viceré a Napoli (luglio 1599) e la fuga verso Roma (fine 1600-inizio 1601), posto che non sembra potersi cogliere nei versi alcuna allusione alla scomparsa del Lemos (ottobre 1601), comunque successiva alla partenza del poeta, ma che si può forse ulteriormente restringere – a fronte delle pubbliche lodi del «giovinetto» (vv. 18-25) – proprio al periodo della reggenza di Francisco durante il soggiorno romano del padre (marzo-aprile 1600), o a un momento di poco successivo. Si ritaglia un breve intervallo, sullo scorcio estremo della stagione napoletana, che vede il poeta innestare quei versi, collocandoli in apertura (con tutte le incertezze relative, in questa dinamica, alla presenza della lacuna postulabile dopo il v. 32), su un componimento con ogni probabilità preesistente, da identificarsi con una di quelle «egloghe piccole» di impronta virgiliana la cui stesura era stata avviata a Nola nell'estate del 1594 e subito notificata al Manso: testi che, lungi dal potersi liquidare quale frutto di una pratica estemporanea e senza seguito, dovettero invece verosimilmente occupare un posto

di rilievo sullo scrittoio mariniano nel corso degli ultimi anni napoletani, se il poeta non solo vi si adoperava ancora all'altezza del 1600, a un passo dalla seconda carcerazione, ma li forniva di dedica ambiziosa, orientandoli su una figura di spicco della Napoli vice-reale, a testimonianza di come il Marino evidentemente puntasse in quel frangente sulla sua produzione bucolica, magari accarezzando il progetto concreto di una raccolta di egloghe da destinare al de Castro; né pare inverosimile, malgrado i molti interrogativi che pure restano al riguardo,³² che con l'indirizzo al giovane figlio del viceré, una volta perfezionato l'allestimento, quella raccolta dovesse nelle intenzioni dell'autore passare poi naturalmente in tipografia, se l'imminenza di un nuovo arresto e la risoluzione obbligata per la fuga non fossero sopraggiunte a troncargli tutt'a un tratto i disegni e le speranze del Marino.

Mi permetto, per chiudere il discorso, di affacciare a margine su questo punto un'ultima ipotesi. Nella biografia mariniana pubblicata nel 1632 da Francesco Chiaro, nipote del poeta, si legge che nel fuggire da Napoli il Marino avrebbe lasciato diverse sue scritture in casa di Matteo di Capua, principe di Conca, presso cui ricopriva dalla fine del 1596 la carica di segretario, «tra le quali vi era una sua opera intorno a cui stava egli faticando per darvi l'ultima perfezione, la quale non poté mai più rihavere».³³ Così lo stesso Marino scrive in effetti in un sonetto inserito nella sezione delle *Varie* della prima parte delle *Rime* del 1602 (il cui argomento recita: «Duolsi che, costretto a partir di Napoli, gli convenne lasciar quivi una sua opera imperfetta»), parzialmente riportato subito appresso anche dal Chiaro (*Rime varie* 9 5-11):

| | |
|--|----|
| Misero, e me, che di Signor turbato fuor del nido natio fuggo lo sdegno, tenero ancora il mio più caro pegno, a forza abbandonar costringe il fato. | 8 |
| Parto de l'alma mia, prole infelice, ond'a speme m'alzai d'eterno onore, rimanti in preda a rigida nodrice. | 11 |

³² Ammesso, ad esempio, come sembra plausibile, che non si trattasse del solo *Tirsi*, quanti e quali altri testi comprendeva la silloge bucolica dedicata a Francisco? In altre parole, con quale grado di fedeltà il progetto mariniano si trova riflesso nella tradizione superstita, in termini di consistenza e ordinamento del *corpus*? Restando poi sui testimoni, sarà semplicemente frutto di casualità l'attuale collocazione madrilenia dell'unico manoscritto pervenutoci delle *Egloghe*, la cui storia resta purtroppo avvolta nell'ombra, o andrà piuttosto messa in relazione con la possibile destinazione, spagnola e vice-reale, dell'opera? O ancora, sarà parimenti da imputare solo a una fortuita coincidenza la concomitanza tra la prima apparizione a stampa delle *Egloghe* a Napoli nell'estate del 1616 (la dedicataria dell'edizione Vitale dei *Fiori di Pindo*, cui la *plaquette* bucolica era con tutta probabilità pensata per essere legata, porta la data del 6 agosto 1616), a distanza di più di quindici anni ormai dalla partenza del Marino, e l'ultima luogotenenza napoletana di Francisco, che nel luglio di quello stesso anno, prima dell'inizio del suo mandato in Sicilia, aveva nuovamente ricoperto la carica *ad interim* «desde la partida del hermano [Pedro Fernández de Castro] – que se dirigió a Madrid para ocupar el cargo de regente del Consejo de Italia – hasta la llegada del nuevo virrey Pedro Girón, duque de Osuna» (FAVARO, *Un hombre al servicio del rey*, cit., p. 198, nota 37)? O forse dietro tale progetto editoriale, di cui «risulta incontrovertibile il radicamento [...] in area Oziosa» (RIGA, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria*, cit., p. 57), va ipotizzata l'iniziativa di qualcuno (lo stesso Manso?) che, mosso da spirito di risarcimento, non solo aveva materialmente accesso ai testi, ma era anche a conoscenza del proposito mariniano di dedicarli a suo tempo al pur ora non più giovanissimo rampollo della famiglia Castro di nuovo al governo?

³³ *Vita del Cavalier Marino descritta dal signor Francesco Chiaro canonico napolitano suo nipote*, in coda a *La Strage degl'Innocenti poema del Cavalier Marini*, Napoli, Beltrano, 1632, p. 16.

L'immagine che ne sortisce è di carte malauguratamente abbandonate nella concitazione della fuga, che il Marino non aveva fatto in tempo a raccogliere e sistemare in vista di una destinazione ufficiale prima dello sconvolgimento improvviso portato dall'*affaire* D'Alessandro e che ora, costretto a partire, per qualche motivo non gli riusciva di portare con sé. Un'opera, insomma, nella quale il poeta aveva riposto grandi aspettative («ond' a speme m'alzai d'eterno onore»), rimasta «imperfetta» più che per la ragione contingente dell'allontanamento, forzato ma inevitabile, da Napoli, per il fatto di essere stata lì materialmente lasciata («rimanti in preda a rigida nodrice»), nella quale riesce difficile non cedere alla tentazione – ma nulla più, in assenza di prove certe – di intravedere quella raccolta di egloghe che, ormai rivestita delle insegne dei Lemos, c'è ragione di credere rappresentasse per il Marino impegno preminente nei mesi non ancora tumultuosi del 1600, alla quale forse mancava per davvero, al momento della notizia di una nuova imminente prigionia, soltanto «l'ultima perfezione».